

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO

CULTURA

SPETTACOLI & TEMPO LIBERO

UN CICLO DI CONFERENZE

Civiltà a confronto alla Maison di via Depretis

Mediterraneo napoletano

Il dialogo riparte da qui

L'esperto di politica internazionale Vasconcelos:
«Bisogna includere i Sud nello spazio europeo»

Il tema

Che cos'è il processo di Barcellona

Il processo di Barcellona a cui hanno aderito 27 Paesi, di cui 15 appartenenti all'Unione Europea e 12 del Bacino Sud del Mediterraneo, avviato nel 1995, tendeva a valorizzare l'importanza strategica dell'area mediterranea, perseguendo il mantenimento della pace e della stabilità nella regione e promuovendo gli interessi comuni dei Paesi coinvolti attraverso un processo di riforme. Il partenariato Euromediterraneo è costituito da un sistema multilaterale fondato su una rete di rapporti bilaterali tra i Paesi partners mediterranei e l'Unione Europea espressi dagli accordi di associazione. Il processo vuole rafforzare il coordinamento delle azioni e, allo stesso tempo, assicurare le sinergie tra le differenti attività regionali.



Segretario generale dell'Euro-Mesco, il portoghese Alvaro de Vasconcelos (nella foto a destra) è oggi ospite a Napoli per inaugurare, alle 17.30, alla *Maison de la Méditerranée* (via Depretis, 130) la seconda edizione del ciclo di conferenze sulla politica internazionale nel Mediterraneo organizzato dalla Fondazione Mediterraneo.

Proprio quando la politica Euromediterranea è oggetto di severe critiche e di un certo scetticismo, Vasconcelos propone di ritornare a riflettere sulla filosofia che ha ispirato il processo di Barcellona (vedi box a destra) e che, a suo parere, rimane valida nonostante gli errori che ne hanno limitato i risultati.

La sua lezione si intitola «**Barcellona: Dialogo tra le civiltà o inclusione nella diversità?**».

Qual è la sua tesi? «Il processo di Barcellona può essere visto come un esempio di 'politica dell'inclusione': il suo obiettivo è creare un gruppo — col tempo, una comunità di stati democratici — nella regione euromediterranea, costituito da una realtà culturale e religiosa fortemente pluralistica e basato sul principio di 'unità nella diversità'. A questo riguardo, il processo di democratizzazione della Turchia e il suo ingresso nell'Unione Europea è un potente stimolo all'integrazione in quanto evidenzia i risultati positivi propri di una logica che enfatizza ciò che singoli individui e gruppi condividono attraverso l'inclusione, piuttosto che focalizzarsi su fratture di tipo culturale o divisioni reali o immaginarie. Questo è un punto cruciale se si vuole evitare che un approccio retorico al dialogo culturale prenda il posto di un dibattito critico sulla democrazia e sui diritti umani».

Lei, insomma, vuole metterci in guardia dai rischi che derivano dall'enfatizzare il tema delle culture e delle civiltà.

di FRANCO MAZZEI e FABIO PETITO

«Gli eventi dell'11 settembre ci forniscono un'ulteriore prova della rinascita di un nazionalismo identitario, radicato in una visione totalitaria. Molti fra coloro che si oppongono a tesi come quella dello 'scontro di civiltà' sono favorevoli a iniziative del tipo 'dialogo tra le civiltà', visto come un mezzo per neutralizzare e prevenire il confronto e potenziali conflitti. Ma a questa 'coesistenza tollerante', a mio giudizio, esiste una alternativa: riconoscere che, nonostante le diverse eredità culturali e tradizionali, ogni persona è soprattutto un membro di una famiglia umana e come tale avente gli stessi diritti fondamentali. Nelle parole di Jacques Derrida, ciò che è in gioco è un 'sentimento di ospitalità' basato sul riconoscimento dell'altro' inteso non come intrinsecamente differente, ma come sostanzialmente simile: in altre parole, come un essere uguale».

Ma il problema non risiede piuttosto nella politica dell'amministrazione Bush in Medio Oriente?

«Molti hanno inserito la risposta dell'amministrazione americana agli eventi dell'11 settembre nel quadro dello scontro di civiltà, in quanto tutte le forme di terrorismo sono state etichettate come indifferenziate minacce alla sicurezza nazionale/internazionale. Una conseguenza ancor più perversa è stato vedere l'Islam come un problema globale, articolato non nella visione conservatrice di Huntington (l'Islam è fondamentalmente incompatibile con la democrazia) bensì nell'approccio proposto da Bernard Lewis, secondo cui i musulmani sono 'malati', bisognosi di un urgente 'grande progetto' curativo — usando la for-



Barcellona, la Sagrada Famiglia di Gaudí

za se necessario — con massicce iniezioni di democrazia e di modernità. Eppure il dibattito sul Grande Medio Oriente e sull'Iraq ha dimostrato ancora una volta che la democrazia è essenzialmente una questione nazionale, dipendente soprattutto da fattori interni».

D'altra parte, secondo molti analisti, l'approccio dell'Europa e, in particolare, il processo di Barcellona, non ha portato a dei risultati più convincenti...

«La dichiarazione di Barcellona ha avuto il grande merito di evitare il bipolarismo basato sulle diversità culturali. Nel 2005 l'EuroMesco ha pubblicato un rapporto sui risultati del Partenariato.

La conclusione principale è che il processo di Barcellona non ha contribuito in modo significativo a promuovere le condizioni necessarie per assicurare l'inclusione euromediterranea, e il fallimento è attribuito al fatto che, nonostante i principi enunciati nella dichiarazione, prioritari è stata data alla stabilità, al contenimento dell'Islam politico e al controllo dei flussi migratori. Pertanto, sarebbe necessario rivedere il rapporto tra sviluppo, sicurezza e democrazia e abbandonare il punto di vista errato secondo cui lo sviluppo por-

ta di per sé sicurezza e stabilità e, in tempi lunghi, forse anche democrazia. La sequenza causale che lega riforme economiche e democratizzazione non ha operato nel Mediterraneo, mentre nel frattempo l'Islam politico, sotto forme diverse, è diventato una realtà inevitabile. Così, l'Ue si trova ora di fronte alla necessità di coinvolgere i suoi partner meridionali in un processo che dà priorità alla dimensione politica, il che significa accettare la diffusa diversità esistente fra gli attori politici della regione — compresi gli Islamisti — e la loro inclusione in un progetto comune».

In altre parole, lei pensa che il successo del Partenariato Euromediterraneo dipenderà dalla capacità dell'Europa di creare una nuova «unità nella diversità»?

«Sì, ed è per questa ragione che ritengo cruciale che l'ingresso della Turchia nell'Ue avvenga secondo i criteri che, *mutatis mutandis*, furono seguiti nel caso del Portogallo o della Polonia. È in gioco il vasto processo dell'inclusione del Sud nello spazio europeo. Il successo di questo ambizioso processo, che potrà assumere forme diverse da paese a paese, dipenderà molto dalla capacità dei paesi del Sud di democratizzarsi, ma anche dalla capacità dell'Europa di rimanere fedele ai suoi valori e di affermarsi come *espace monde*, praticando una integrazione aperta, basata su democrazia, diversità culturale e religiosa e libertà di partecipazione dei cittadini».

A CASTEL DELL'OVO

Waschimps l'indipendente

In mostra 50 anni di ricerca dall'astrattismo al reale

di MELANIA GUIDA

Terrosa, livida, intensissima. Saturata di quell'attrazione verso la dissolvenza a cui è impossibile resistere. Così è la pittura di Elio Waschimps, magnetica e impietosa. Dall'astrattismo delle prime tele al virtuosismo rappresentativo di un reale cupo, disilluso e beffardo, cinquant'anni di ricerca indipendente, lontano da mode e maniere, segnano un percorso straordinario nella fortezza di Castel dell'Ovo.

Trenta tele, oli di grande formato, un'antologica voluta dal Comune di Napoli per omaggiare, dopo le mostre dedicate a Lippi, Barisani, Perez, Alfano, Del Pezzo Casciello e Pisani, i grandi maestri napoletani. Una retrospettiva che è già un evento per quest'artista di raro talento, tanto schivo e solitario quanto amato dalla critica.

Dai primi lavori del '57 al disincanto plumbeo dei *Giocchi*. Dalle influenze dell'espressionismo drammatico di Chaim Soutine alla destrutturazione dell'immagine figurativa delle ultime allegorie. C'è il meglio di Waschimps tra i due piani del castello. Dall'astrattismo materico degli esordi, si diceva, al bisogno, una volta varcata la soglia tra descrizione e linguaggio, di allontanarsi dalla forma per rivolgere l'attenzione al contenuto, all'uomo, in particolare, con una nuova più piena e consapevole urgenza di dire. È il ciclo degli *Uomini alla finestra*, la serie dei *Marat*. La conferma di quell'impegno morale che l'artista non ha mai perso di vista. Il ritorno al figurativo che non si appiattisce sul verosimile ma ritrae un reale alterato, deformato, già carico di simbolismo e metaforica allusività.

La morte di Marat, per esempio, ripetuta in un crescendo di drammaticità attraverso reiterate variazioni sul tema che amplificano via via una rappresentazione anatomopatologica, è la citazione storica che esemplifica la disperata angoscia dell'uomo solo in un mondo ostile, violento, rifiutante. Ci sono le suggestioni di Ribera, le allusioni a Francis Bacon, i chiaroscuri tenebrosi di Zurbarán. Rimandi, riferimenti.

E pittura colta quella di Waschimp, pittura di forte tensione morale. Stemperata, più avanti, nei cromatismi più morbidi, ma non per questo meno desolanti, dei *Giardini*, dove, uno per tutti, *Nostalgia*, affida al doloroso latrato di un cane, l'ineluttabilità di un funesto presagio. Quasi un ciclo di passaggio, i «giardini» ci introducono ai *Giocchi*, i giochi dei bambini, il tema più nuovo, ultimo, della riflessione di Waschimps. *La settimana, il salto della corda e la mosca cieca*. Ancora una volta rappresentazione metaforica del percorso esistenziale, della fragilità dell'essere, della minacciosità del divenire. Volti sfuggenti, cupi fondali e girotondi che diventano spettrali danze di morte. Corpi svuotati, diluiti nell'esuberanza del colore totalizzante. Tragedia infantile che diventa tutt'uno con l'impossibilità di dire, con il dramma del linguaggio.

Morte della pittura, forse? Waschimps ammonisce: l'unico modo di scongiurarla è quello di non opporre resistenza, ma di ingannarla assumendone le sembianze. Fino al 26 febbraio.



Elio Waschimps, Incendio

LA PROPOSTA

«L'Europa deve creare l'unità delle differenze»

RILEGGERE CRUSOE

De Filippis: «Meglio il Foe del Nobel Coetzee»

Con Daniela de Filippis, anglista dell'Oriente di Napoli e specialista del romanzo inglese, non azzardatevi a chiamare il libro di Defoe semplicemente *Robinson Crusoe*. Perché la studiosa, che del testo è tra i massimi esperti, vi correggerà ricordandovi che il titolo originale è *The life and strange surprising adventures of Robinson Crusoe* e non *Robinson Crusoe* come vulgata impone. Autrice tra l'altro del volume *Le origini e le forme del romanzo inglese: teorie a confronto* (L'Oriente) la de Filippis dà una dritta filologica anche sul vero nome dell'autore «il cui cognome — spiega — era Foe e non Defoe. Lo scrittore, infatti, per affrancarsi dalle sue origini umili, aggiunse un 'de' come vezzo nobiliare».

Sfrondata il campo dalle im-

precisioni la de Filippis che ha dedicato un corso monografico alle riscritture sia filmiche che narrative del *Robinson*, commenta il suggerimento di Marco Demarco di adottare il celeberrimo titolo come «libro per Napoli». «L'idea di un libro per l'intera comunità cittadina mi sembra eccellente, ma piuttosto che il romanzo di de Foe, che è il primo manifesto del colonialismo inglese e mi vede per questo ideologicamente distante, suggerirei una delle tante riscritture che hanno creato un vero e proprio genere, le *robinsonate*, appunto. Mi riferisco alla recente riscrittura, in una visione assolutamente postcolo-

niale, che ne ha fatto il nordafricano John Coetzee, premio Nobel nel 2003». Affascinante: ci spieghi. «Si intitola solo *Foe* (Rizzoli, 1986). La voce narrante è quella di una donna, Susan, che naufraga e approda su un'isola in cui incontra un Crusoe invecchiato e apatico, accompagnato da un Venerdì piuttosto attivo ma non bello come quello tradizionale e con lingua mozza. La metafora è chiara: il colonizzato non potrà mai raccontare la sua storia. Susan torna in Inghilterra e porta con sé Venerdì. Crusoe è troppo malato e muore durante il viaggio. A Londra Susan cerca uno scrittore che narri la sua storia e in-

contra Foe che vorrebbe però infarcirla di altri eventi, ma Susan vuole raccontare solo la nuda cronaca. Questo Venerdì senza lingua mi fa pensare a Scampia e a tutti quei quartieri dove la cultura non arriva, dove la parola, elemento normativo per eccellenza, non ha potere. Robinson salva dal naufragio il fucile, ma anche il calamaio. Userei solo metà della metafora: bisogna ripartire non dagli strumenti di sopraffazione ma dalla cultura (il naufrago scrive il diario) e dal lavoro (costruisce). La fine del romanzo, poi, suggerisce un'immagine pompeiana: dalla bocca di Venerdì esce un'eruzione che copre tutto: «Dolce e freddo, scuro e infinito mi batte contro le palpebre, contro la pelle del viso».

Natascia Festa



BEVO SOLO
AMARO
DE CAPUA!

DAL REGISTA PREMIO OSCAR® DI 'AMERICAN BEAUTY'

LA GUERRA È DENTRO DI NOI.

UN FILM DI SAM MENDES

JARHEAD

JAKE GYLLENHAAL PETER SARSGAARD CHRIS COOPER & JAMIE FOXX

www.jarhead.it

DOMANI AI CINEMA

MED - WARNER VILLAGE METROPOLITAN